

Giacomo Costa

LA RESPONSABILITA' (E IRRESPONSABILITA') DELLA RICCHEZZA IN ALCUNE PARABOLE EVANGELICHE

[Appare all'indirizzo web: <http://www.carmelotoscano.it/segnaliamo/segnaliamo.php>
Appare inoltre in *Iustitia* 2/08 (Anno LXI, Aprile-Giugno 2008), pp. 241-52. Sulla Rivista però, il cenno ai Sigg. Previti e Berlusconi come esempio della coppia fattore scaltro-padrone è stato espunto.]

0. Introduzione

Il presente saggio è una stesura lievemente rielaborata (e arricchita di una bibliografia) del mio intervento iniziale in un dialogo a tre voci che ebbe luogo il 22 settembre 2005 a Torino, nell'ambito della manifestazione "Torino-Spiritualità, domande a Dio, domande agli uomini". Il tema affidato al terzetto di cui facevo parte¹ era "La ricchezza e le sue responsabilità", e quello assegnato a me "La responsabilità (e l'irresponsabilità) della ricchezza in alcune parabole evangeliche". Nel programma della manifestazione torinese, il tema e l'orientamento del nostro dialogo era così preannunciato:

Secondo un consolidato luogo comune, nel Vangelo sarebbe contenuta la più dura condanna dei ricchi e della ricchezza. Quel il Vangelo condanna è il farsi schiavi della ricchezza, promuovendola a proprio Dio. E' così che diventa comprensibile il detto evangelico "Non si può servire a due padroni... Dio e Mammona". Ma oltre alla responsabilità verso Dio, c'è una responsabilità verso la comunità degli esseri umani. Non teorie o facili moralismi, ma una riflessione autentica della dimensione umana ed etica connessa al possesso di un patrimonio, svolta attraverso il confronto di diversi punti di vista.

Condivido in larga misura questo orientamento interpretativo, che a livello esegetico ha trovato un ampio sviluppo nell'importante opera postuma di un notevole biblista italiano, Angelo Tosato.² Tuttavia il Vangelo è sempre pieno di contrasti e paradossi, che sfuggono ad ogni tentativo, per quanto informato e rigoroso, di giungere a una sintesi, a un insegnamento definito e conclusivo.

La mia ricerca si svolgerà prendendo in considerazione e commentando una successione di quattro parabole,³ ciascuna interessante in sé, ma di cui mi pare soprattutto interessante studiare i rapporti reciproci.

1. La parabola del Figliol Prodigo (o del padre misericordioso) (Lc XV: 11-32)

Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse a suo padre: "Padre dammi subito la mia parte d'eredità". Allora il padre divise il patrimonio tra i due figli.

Pochi giorni dopo, il figlio più giovane vendette tutti i suoi beni e con i soldi ricavati se ne andò in un paese lontano. Là, si abbandonò a una vita disordinata e così spese tutti i suoi soldi.

Ci fu poi in quella regione una grande carestia, e quel giovane non avendo più nulla si trovò in grave difficoltà. Andò allora da uno degli abitanti di quel paese e si mise alle sue dipendenze. Costui lo mandò nei campi a fare il guardiano dei maiali. Era talmente affamato che avrebbe voluto sfamarsi con le ghiande che si davano ai maiali, ma nessuno gliene dava. Allora si mise a riflettere sulla sua condizione e disse: "Tutti i dipendenti di mio padre hanno cibo in abbondanza. Io invece sto qui a morire di fame. Ritournerò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro Dio e contro di te. Non sono più degno di essere considerato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi dipendenti".

Si mise subito in cammino e ritornò da suo padre.

¹ Gli altri due dialoganti erano Aldo Bonomi, sociologo, e Gianfranco Dioguardi, imprenditore.

² *Vangelo e ricchezza: nuove prospettive esegetiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.

³ Nella versione della *Bibbia in lingua corrente*, Edizioni Elle Di Ci, Torino, 1985.

Era ancora lontano dalla casa paterna, quando suo padre lo vide e, commosso, gli corse incontro. Lo abbracciò e lo baciò. Ma il figlio gli disse: “Padre, ho peccato contro Dio e contro di te. Non sono più degno di essere considerato tuo figlio.”

Ma il padre ordinò subito ai suoi servi: “Presto, andate a prendere il vestito più bello e fateglielo indossare. Mettetegli un anello al dito e fategli indossare dei sandali. Poi prendete il vitello, quello che abbiamo ingrassato, e ammazzatelo. Dobbiamo festeggiare con un banchetto il suo ritorno, perché era per me come morto e ora è ritornato in vita. Era perduto e l’ho ritrovato.” E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore, intanto, si trovava nei campi. Al suo ritorno, quando fu vicino alla casa, sentì un suono di musiche e di danze. Chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa era successo. Il servo gli rispose: “E’ ritornato tuo fratello, e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello, quello che abbiamo ingrassato, perché ha potuto riavere suo figlio sano e salvo.”

Allora il fratello maggiore si sentì offeso e non voleva neppure entrare in casa. Suo padre uscì e cercò di convincerlo a entrare.

Ma il figlio maggiore gli disse: “Da tanti anni io lavoro con te e non ho mai disobbedito a un tuo comando. Eppure tu non mi hai mai dato neanche un capretto per far festa con i miei amici. Adesso, invece, torna a casa questo tuo figlio che ha sprecato i tuoi beni con le prostitute, e per lui tu fai ammazzare il vitello grasso.”

Il padre gli rispose: “Figlio mio, tu stai sempre con me e quello che è mio è anche tuo. Io non potevo non essere contento e non far festa, perché questo tuo fratello era per me come morto ed è tornato in vita, era perduto e ora l’ho ritrovato.”

I grandi temi di questa parabola sono la colpa, il perdono, e il rapporto tra misericordia e giustizia. Nessuna rivendicazione umana di merito, per quanto fondata, può reprimere lo spontaneo, incoercibile moto divino al perdono. Sullo sfondo, forse, vi è l’idea della fine di questo mondo e della venuta del Regno di Dio, di cui il banchetto di benvenuto è il simbolo ma forse anche l’inizio e la sostanza.

Dove rileva la responsabilità della ricchezza? Per rispondere a questa domanda ne dobbiamo prendere in esame un’altra, dove stia il peccato, il fallo, di cui insistentemente si dichiara colpevole il Figliol Prodigo. Non è semplicemente di aver dissipato la parte della proprietà del padre. Piuttosto, quella parte non era veramente sua. Secondo il diritto ebraico, l’anticipo fattogli dal padre gli conferiva un’ampia discrezionalità sui tempi e modi dell’impiego, con però una riserva fondamentale quanto alla titolarità e richiamabilità ultima di quella porzione di patrimonio, e dei proventi che ne sarebbero potuti derivare: la titolarità restava del padre.⁴ Ecco dunque apparire in questa parabola un tema ricorrente del Vangelo, l’idea dell’uomo non come burocrate, ma come agente imprenditoriale di Dio.

Si può vedere la responsabilità anche dalla parte del padre? Qui il problema è se non tanto il perdono, quanto le forme trionfali che assume non abbiamo degli effetti destabilizzanti, se non devastanti, sull’andamento dell’azienda agricola. Ricevuto come un principe, e già abituato a una vita sregolata, vorrà il Figliol Prodigo alzarsi l’indomani sul fare dell’alba, per iniziare una vita di duro lavoro, quella alla quale presumibilmente aveva voluto sfuggire appena aveva potuto? E il figlio maggiore, non vorrà a sua volta separare i suoi sforzi dalle sorti dell’azienda paterna? Notiamo che se l’inizio del banchetto segna anche l’arrivo del Regno, il problema non si pone. Lo sfondo escatologico allenta e illanguidisce quasi ogni forma di responsabilità

2. La parabola della vigna (Mt XX:1-16)

Il regno dei cieli è simile a un padre di famiglia, il quale uscì di primo mattino per assoldare lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con i lavoratori per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. E, uscito verso la terza ora, vide altri che stavano in ozio sulla piazza e disse loro: -Andate anche voi nella mia vigna, e io vi darò ciò che è giusto -. E quelli vi andarono. Uscito ancora verso la sesta e nona ora, fece altrettanto. Uscì poi verso l’undicesima ora, e trovò altri che se ne stavano là e dice loro: - Perché ve ne siete stati qui tutta la giornata in ozio?- Gli dicono: - Perché nessuno ci ha assoldati -. Dice loro: - Andate anche voi alla vigna -.

⁴ Cfr Duncan Derret, *Law in the New Testament*, Darton, Logman & Todd, Londra, 1970, pp. 107-111.

Fattasi sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: - Chiama i lavoratori e paga loro il salario, a cominciare dagli ultimi fino ai primi -. Vennero quelli dell'undicesima ora e presero un denaro ciascuno. Quando vennero i primi, credettero di prender di più, ma ebbero anch'essi un denaro ciascuno. Mentre lo prendevano, mormoravano contro il padre di famiglia dicendo: - Questi ultimi han lavorato un'ora soltanto, e tu li tratti come noi che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo!- Ma egli, rispondendo a uno di loro, disse: - Amico, non ti faccio torto. Non hai convenuto con me per un denaro? Prenditi quel che ti spetta e vattene. Voglio dare anche a quest'ultimo quanto ho dato a te. O non mi è permesso di fare quel che voglio della mia roba? O il tuo occhio è maligno perché io sono buono? -Così gli ultimi saranno i primi e i primi ultimi.

Il tema di questa parabola è non più il rapporto tra giustizia e misericordia, ma tra concezioni alternative di giustizia. Il merito umano può tentare di imporsi a Dio invocando un principio di giustizia molto elementare e indiscutibile, la proporzionalità tra la ricompensa e l'entità della prestazione, misurata secondo la sua durata. Ma nessuna concezione umana di giustizia può legare Dio. Il padrone della vigna è pronto a contrapporre a questo un altro principio di giustizia, quello, che potremmo dire liberale, o addirittura liberista, che gli obblighi del datore di lavoro verso un suo dipendente scaturiscono dal contratto bilaterale di assunzione, e da quello soltanto. Lo scopo programmatico della parabola è di illustrare l'idea che "gli ultimi saranno i primi", ambigua e sfuggente nei suoi molti possibili significati, ma certamente centrale ed essenziale nell'annuncio di Gesù.

Ci si può chiedere se la parabola non ci comunichi un'idea un po' troppo relativistica del concetto di giustizia, e, corrispondentemente, l'idea di un Dio allarmantemente arbitrario nelle sue decisioni.⁵ All'argomento del padrone della vigna si può facilmente opporre che per non essere arbitrari i contratti bilaterali devono essere tutti ispirati ad un unico criterio generale, quale ad esempio quello della proporzionalità tra prestazione e sua remunerazione; che l'assenso delle parti è una condizione di validità, non certo garanzia di equità, di un contratto; ancora, che un contratto si conclude sempre presupponendo la validità di certe norme che non si possono richiamare esplicitamente, quale, ad esempio, quella della proporzionalità.

Il problema se sia giusto ciò che Dio vuole, o se piuttosto Dio per la sua natura voglia ciò che è giusto ha impegnato la filosofia greca e cristiana sin dall'Eutifrone di Platone, senza che sia mai raggiunta una soluzione universalmente accettata. I razionalisti propendono per la seconda, gli irrazionalisti (spesso con argomentazioni di grande sottigliezza) per la prima alternativa.

Ma l'aspetto della parabola della vigna che ci interessa non è che essa appare totalmente orientata in favore della prima alternativa. Da un concezione puramente ebraica di Dio, quale quella da cui partiva Gesù, non ci si potrebbe forse aspettare niente di diverso. (Non è detto, del resto, che Gesù condivida pienamente la posizione di questo personaggio di una delle sue parabole.) Anche un imprenditore agricolo totalmente scettico in fatto di giustizia dovrebbe comunque fare i conti con

⁵ Esso appare tale persino a un giurista e filosofo relativista e scettico come Hans Kelsen, che nel suo Il problema della giustizia, PBE, Torino, 1970, pp. 40-41, offre la seguente interpretazione:

Chi ha lavorato dodici ore non è contento, perché presuppone una norma generale secondo cui per ogni ora di lavoro si deve corrispondere un denaro di mercede. Nelle parole di Cristo, soltanto il padrone rinnega la validità di tale norma, rinviando gli scontenti alla norma individuale che, sancita per contratto tra lui e ogni singolo lavoratore, statuisce la mercede di un denaro per dodici ore di lavoro. Il fatto che si dia la stessa ricompensa a chi ha lavorato meno non è ingiusto, perché non viola alcuna norma presupposta come valida; esso è giusto perché conforme al principio della bontà, cioè alla norma di giustizia dell'amore, che Cristo oppone alla norma di giustizia vigente nella società terrena ("a ciascuno secondo la sua prestazione") come principio rivoluzionario della giustizia nel futuro Regno di Dio, in cui gli ultimi saranno i primi e i primi gli ultimi

Ma mentre nella parabola del Figliol Prodigo il tema centrale è quello della misericordia e quindi dell'amore, e l'insegnamento che se ne dovrebbe trarre dovrebbe essere quello della non incompatibilità (non dell'opposizione) tra amore e giustizia, nella parabola della vigna ciò che è centrale è il rifiuto del criterio del merito.

la concezione di giustizia dei suoi dipendenti. Infatti questi potrebbero semplicemente lasciare la sua vigna se non trovassero soddisfatte certe loro aspettative e presupposizioni. Chi si presenterebbe al lavoro all'inizio dell'ora prima, o della terza, l'indomani, sapendo che potrebbe ottenere lo stesso salario presentandosi alla (fine della) undicesima ora? E chi si presenterebbe mai più a lavorare a quella vigna, se l'indomani il padrone osasse affermare, capricciosamente, che il giorno prima era stato un giorno eccezionale, e che da quel giorno avrebbe ripreso a tener conto del tempo di lavoro?

Ma alla fine della dodicesima ora, il mondo è finito, la vigna obliterata.⁶ E' nel Regno che i lavoratori ricevono la loro arbitrariamente determinata mercede. Di fronte alla discontinuità costituita dall'avvento del Regno, cessa ogni responsabilità del padrone riguardo alla buona gestione della sua vigna.

3. La parabola della torre (Lc XIV: 28-33)

Chi di voi, infatti, volendo costruire una torre, non siede prima, e fa il preventivo della spesa per vedere se ha il tanto per portarla a compimento? Perché non gli succeda che, dopo aver gettato le fondamenta, non potendola terminare, tutti quelli che stanno a guardare non si mettano a deriderlo dicendo: -Costui ha cominciato a fabbricare, ma non ce l'ha fatta finire! O qual re sul punto di partire in guerra contro un altro re, non siede prima per studiare se con diecimila uomini è possibile tener testa a uno che gli viene incontro con ventimila? In caso contrario, quando l'altro è ancora lontano gli manda un'ambasciata per chiedergli le condizioni di pace. Allo stesso modo, chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi beni non può essere mio discepolo.

Il tema di questa parabola – tra le più sconcertanti del Vangelo – è la relazione tra attività prospettiva, anticipante, se vogliamo, tra calcolo finanziario e strategico, e la sequela di Gesù. La responsabilità richiede il confronto tra gli esiti futuri di linee d'azione alternative – richiede l'esercizio di un'attività calcolante alla quale, ad esempio, il padrone della vigna si sottrae completamente, e di cui la parabola della Torre offre invece due esempi. Poi, appare d'improvviso l'alternativa nettissima, non aggirabile, non allentabile, non negoziabile: o il mantenimento dei propri beni, o la sequela di Gesù: a rinfocolare il timore, che molti di noi hanno, che la condanna della ricchezza nel Vangelo non sia solo il risultato di alcuni fraintesi, un "luogo comune" che non regge a una più seria analisi esegetica. Don Angelo Tosato, con la sua caratteristica acribia, osserva:⁷

A proposito della regola "Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio discepolo", bisogna ancora una volta anzitutto riconoscere che essa esiste e di per sé stabilisce, come prerequisito per appartenere a Gesù Cristo (e aver parte così nel regno di Dio), di disfarsi interamente della propria ricchezza. Ma, ancora una volta, bisogna poi anche rilevare la sua assoluta singolarità e contraddittorietà rispetto all'autentico insegnamento evangelico e neo-testamentario.

Trovo in gran parte persuasivi gli argomenti esegetici e sistematici addotti da don Tosato. Ma non è questa la questione che io vorrei esplorare qui. Ciò che è più rilevante per la mia ricerca sulla responsabilità, è quel "allo stesso modo", il nesso logico-pratico che collega la descrizione dell'azione razionale all'ingiunzione ai seguaci di abbandonare i propri beni.⁸ Parrebbero essere in gioco nel costituire tale nesso due distinte affermazioni: la prima è l'inconciliabilità tra possesso dei beni e sequela di Gesù: questa non è illustrata nella parabola e non intendo affrontarla direttamente; la seconda è il suggerimento che la sequela di Gesù sia un'opzione conveniente, un

⁶ In Vangelo e ricchezza don Angelo Tosato, ad es. alle pp. 333-4, fa notare che nella predicazione di Gesù i beni terreni non sono tanto disprezzati quanto compianti per il loro destino di incombente accelerato decadimento.

⁷ Vangelo e ricchezza, cit., pp.343-4

⁸ Questo è un aspetto non affrontato né da don Angelo Tosato (che isola la "regola" dal resto della parabola) né, che io sappia, da altri biblisti.

scelta razionale. Non dunque, un atto di fede, un moto del cuore, un incontro personale dal quale scaturisce un impegno, ma il risultato di un calcolo. Ma come sarebbe configurato questo calcolo? Come economista, e dunque come professionista dei calcoli, la questione mi interessa molto. Viene in mente, ad esempio, la “scommessa” di Pascal, uno dei primi esempi di applicazione della teoria dell’utilità attesa.⁹ Tuttavia non è il problema in generale che voglio perseguire, ma se vi sia nel Vangelo un esempio dell’effettuazione di questo calcolo. La risposta parrebbe essere positiva, come risulta dalla nostra quarta (e ultima) parabola.

4. La parabola dell'amministratore astuto (o del servo scaltro, o del servo infedele) (Lc XVI:1-13)

1 C'era una volta un uomo molto ricco che aveva un amministratore. Un giorno alcuni andarono dal padrone e accusarono l'amministratore di aver sperperato i suoi beni.

2 Il padrone chiamò l'amministratore e gli disse: "E' vero quel che sento di te? Presentami i conti della tua amministrazione, perché da questo momento tu sei licenziato".

3 Allora l'amministratore pensò: "Che cosa farò ora che il mio padrone mi ha licenziato? Di lavorare la terra non me la sento e di chiedere l'elemosina mi vergogno.

4 Ma io so che cosa farò! Farò in modo che ci sia sempre qualcuno che mi accoglie a casa sua, anche se mi viene tolta l'amministrazione.

5 Poi, a uno a uno, chiamò tutti quelli che avevano debiti con il suo padrone. Disse al primo: - Tu, quanto devi al mio padrone?

6 Quello rispose: - Gli devo cento barili d'olio. Ma l'amministratore gli disse: - Prendi il tuo foglio, mettiti qui e scrivi cinquanta.

7 Poi disse al secondo debitore: - E tu, quanto devi al mio padrone? Quello rispose: - Io gli devo cento sacchi di grano. Ma l'amministratore gli disse: - Prendi il tuo foglio e scrivi ottanta.

8a Ebbene, sappiate che il padrone (il signore) ammirò (lodò) l'amministratore disonesto, perché aveva agito con molta furbizia (avvedutezza, prudenza).

8b Così, gli uomini di questo mondo (i figli delle tenebre), nei loro rapporti con gli altri, sono più astuti (avveduti, prudenti) dei figli della luce.

9 Io vi dico: ogni ricchezza puzza d'ingiustizia: voi usatela per farvi degli amici; così, quando non avrete più ricchezze, i vostri amici vi accoglieranno presso Dio.

10 Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche nelle cose importanti. Al contrario, chi è disonesto nelle cose di piccolo conto è disonesto anche nelle cose importanti.

11 Perciò, se voi non siete stati fedeli nel modo di usare le ricchezze di questo mondo, chi vi affiderà le vere ricchezze?

12 E se non siete stati fedeli nell'amministrare i beni degli altri, chi vi darà il bene che vi spetta?

13 Nessun servitore può servire due padroni: perché, o odierà l'uno e amerà l'altro; oppure preferirà il primo e disprezzerà il secondo. Non potete servire Dio e il denaro (“Mammona”).

I tentativi di comprensione di questa parabola si distendono nei secoli. Molti filosofi e teologi (ed esempio Immanuel Kant) sono stati affascinati dalla misteriosa dote messa in atto dall’amministratore astuto, la sua *fronesis*. Le principali difficoltà di interpretazione originano dal fatto che nel testo appaiono due “Signori” (*kyrios*), uno, il proprietario dell’azienda, un personaggio della narrazione, l’altro, Gesù, il narratore e commentatore. Altre difficoltà nascevano dal fatto che si è a lungo pensato che in questa parabola, come in molte altre, il proprietario terriero rappresentasse Dio. Anche in connessione con i dubbi precedenti, vi è il problema di dove termini la narrazione e dove inizi la spiegazione che Gesù ne farebbe. Data l’estrema difficoltà di raccordare la narrazione con gli insegnamenti, attribuiti a Gesù, che ne vengono tratti, si dubitava (e si dubita) che lo stesso (sconosciuto) redattore di Luca avesse compreso appieno la parabola. Alla luce di questo enorme, plurisecolare, incessante e inconcludente lavoro esegetico, sembra quasi folle voler indicare una chiara linea interpretativa. Eppure è quello che, sulla scorta soprattutto del lavoro dello studioso di diritto orientale antico e biblista Duncan Derrett, uno dei

⁹ Ian Hacking, *L'emergenza della probabilità*, il Saggiatore, Milano, 1987, pp. 77-87.

rari esempi in cui incredibile, sterminata erudizione e fluttuanti guizzi di genialità vengono quasi a sovrapporsi, intendo fare.

Il tema della parabola è costituito da un esempio estremo, quasi aberrante, di come ci si procura la salvezza: con una folgorante intuizione strategica.

Il fattore ha a lungo proceduto a fare affari, per conto suo e del padrone, e con l'almeno tacita approvazione del padrone (il fattore potrebbe essere Previti, il padrone, Berlusconi.), concedendo prestiti a interesse a piccoli proprietari del vicinato. In violazione della legge mosaica, che vieta tali prestiti non, certamente, ai gentili, ma ad altri ebrei. Il momento del rendiconto è venuto, e la conclusione del padrone è sfavorevole e irrevocabile. Il fattore se ne deve andare, l'ultimo suo obbligo è la presentazione dei libri contabili dai quali dovrebbe risultare il vero stato patrimoniale dell'azienda. Parrebbe spacciato. Alla fine della dodicesima ora, il fattore cerca ancora un espediente per salvarsi dall'indigenza. E lo trova nella possibilità di abbonare ai diversi debitori dell'azienda l'interesse sui capitali reali dati a prestito. In una serie di colloqui bilaterali, i contratti vengono riscritti in modo conforme alla legge, con ingenti perdite per il padrone. Così il fattore si guadagna la gratitudine dei debitori, uno dei quali, si può presumere, lo assumerà nella sua vecchia carica. Il padrone, messo di fronte a questi nuovi fatti, si rende conto che il fattore lo ha messo in scacco. Riconosce, divertito, nel suo ex fattore un uomo della sua stessa stoffa (Stalin lo fece con Togliatti, F. D. Roosevelt con Lyndon Johnson). E' vero che, per la legge ebraica, la responsabilità degli atti compiuti per l'azienda dal fattore ricade su costui, e su costui soltanto. Ma se il padrone osasse contestare l'autenticità dei nuovi documenti, la sua connivenza con il fattore nel violare la legge sarebbe rivelata, con una micidiale perdita di reputazione anche per lui. Meglio far finta di niente, meglio abbozzare. La "lode" del padrone al suo ex-fattore può addirittura avere il significato tecnico del completamento di una procedura legale, può essere l'espressione dell'accettazione, della ratifica che il padrone fa dell'operato del fattore.

Questa interpretazione della parabola è perfettamente compatibile con i commenti 8b e 9, anzi, ne illumina finalmente il significato. Resta da capire, però, perché a Gesù la spregiudicatezza del fattore (e forse anche quella del padrone) piaccia tanto. Quella del fattore sembra consistere nel saper prendere atto rapidamente che la situazione è cambiata, e che richiede una decisione immediata e incisiva. Nulla più lo lega al padrone, non è più il caso di esibire un' almeno apparente fedeltà (infatti la parabola si chiama anche "del servo infedele"), una residua responsabilità nei confronti dell'azienda. Si tratta ora solo di trovare il punto di debolezza del padrone, e far leva su quello. La mossa di ju-jutsu gli riesce!

Omettendo per brevità di considerare i versetti 10-12, resta 13, l'enunciato dell'alternativa tra Dio e il denaro già incontrato (e messo da parte) nella parabola della Torre. Qui è in una forma ancora più generale e forse addirittura più tassativa, e la sua considerazione parrebbe gettare una forte ombra di dubbio sull'interpretazione della parabola appena proposta. Infatti secondo la nostra interpretazione, è perfettamente possibile servire due padroni, e addirittura tre.¹⁰ Anzi, questa è proprio l'essenza del calcolo del fattore, che per questo si merita la qualifica di "scaltro". Il fattore si salva sia economicamente e socialmente (ottenendo la gratitudine dei debitori) sia spiritualmente (lo fa con un atto di restituzione richiesto dalla legge divina); al contempo è anche, in un certo senso, fedele al padrone, perché lo forza ad un atto di onestà e conformità alla legge.

Eppure, in un altro senso il fattore scaltro opera effettivamente la rimozione di una specie di parete divisoria tra due distinti ambiti mentali e morali. Ma per capire questo, bisogna, seguendo Duncan Derrett,¹¹ rivisitare un frammento di etica economica farisaica. Il denaro risentiva della natura delle transazioni nelle quali era stato guadagnato. Ne conservava la qualità, e, nel caso, lo stigma sociale. Se impuro, avrebbe diffuso impurità. Il denaro sporco avrebbe perciò dovuto continuare a mediare affari sporchi, a girare in un circuito di transazioni dubbie. Per le offerte al tempio, per la partecipazione alle feste religiose con i costosi rituali che richiedevano, per le elemosine; insomma, per gli impieghi pii, usarlo sarebbe stato empio, profanante. Ciascun

¹⁰ Duncan Derrett non dà alcun segno di essersene accorto.

¹¹ Law in the New Testament, pp. 75-76.

operatore economico (che non fosse un totale peccatore) alimentava perciò due circuiti, quello di Dio e quello di Mammona, e in lui convivevano stabilmente due corrispondenti sistemi morali, una forma di ipocrisia mentalmente e socialmente istituzionalizzata, eretta a modello antropologico-pratico. A queste condizioni il popolo di Dio poteva continuare a considerarsi santo!

Un sistema di tangenti politiche appena sotto l'orlo della legalità formale, o un sistema in cui la gente partecipa alla finanza normale e a quella "etica" parrebbero due equivalenti contemporanei, a noi ben noti, di questa antica soluzione farisaica. Il fattore scaltro ha l'ardire di rompere questo struttura di purità-impurità, usando il denaro sporco per acquistarsi la salvezza. E' un dissacratore. Perciò piace a Gesù.¹²

5. Riflessioni conclusive

Le situazioni immaginate da Gesù si collocano a un punto di estrema discontinuità temporale, immediatamente prima del collasso del vecchio mondo, e dell'arrivo del nuovo. Tutte le attività legate alla continuazione della vita, materiale, sociale, familiare, sono condannate alla decadenza, alla sterilità, all'irrelevanza. Non vi è nulla di un facile moralismo pauperistico in questa metafisica apocalittica. Tuttavia in un simile contesto non può che restare allentato e vanificato l'esercizio di diverse forme di responsabilità, come abbiamo visto: quelle che presuppongono un ambiente stabile, un contesto di prevedibilità e di calcolabilità. Acquistano invece rilevanza quasi esclusiva situazioni-limite in cui l'esito dipende da una e una sola decisione da prendere in un momento irripetibile. Anche in questi contesti si può forse parlare di responsabilità, ma la responsabilità si muta qui in speranza, o disperazione, e le risorse alle quali attingere nel momento della decisione oscillano tra il mero istinto di sopravvivenza e l'ispirazione divina. E' vero che l'osservanza della normativa di emergenza indicata da Gesù per essere ammessi nel Regno è a volte da lui presentata come un investimento conveniente.¹³ Ma l'esortazione a "accumulare ricchezza in cielo, non (più) in terra", incappa nel dubbio, suscitato dallo stesso Gesù, che presso Dio i meriti acquisti non contino: in che senso "gli ultimi saranno i primi"? Inoltre, nel passaggio dal vecchio al nuovo eone ci attende una terribile prova,¹⁴ unico fondamentale collegamento tra le credenze apocalittiche di Gesù e la sua predicazione, da un lato, e la sua inattesa fine, la morte in Croce, dall'altro.

Secondo don Tosato,¹⁵ dobbiamo saper scindere le credenze apocalittiche, e la relativa normativa, cadute sin dalla terza generazione di seguaci di Gesù, dall' "orientamento escatologico del *kérygma* evangelico...la tensione a un'era nuova in terra e la consacrazione a operare per il suo avvento". Questi resterebbero "pienamente validi" e corrisponderebbero "al più profondo anelito dell'animo umano e alla caratteristica essenziale (divina) dello spirito cristiano." Sviluppare un'etica economica basata sul presupposto che ogni giorno può irrompere l'assolutamente nuovo, e noi dobbiamo essere pronti ad accoglierlo, resta una bella sfida.

¹² Questo aspetto della concezione etico-antropologica di Gesù è sviluppato da Ida Magli nel suo Gesù di Nazareth, tabù e trasgressione, Milano, Rizzoli, 1982.

¹³ Cfr. Vangelo e ricchezza, p. 336.

¹⁴ Ibid., pp. 378-82.

¹⁵ Ibid., pp. 384-5.